

La parola

Periodico mensile della Società Editrice «Il Ponte Vecchio» – Reg. al Trib. di Forlì al n. 17 del 1994. e iscritta al R.O.C. come nuova proprietà con procedimento n. 985777 del 22 novembre 2014. Tariffa R.O.C. registrata “Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, CN/FC – Direttore resp.: Chiara Piacini – Direttore: Veronica Gamberini – Redazione: Cesena, via Caprera, 32 – Redattori: Elena Baredi, Riccardo Caporali, Roberto Casalini, Leonardo Gatto Casalini, Emiliano Ceredi, Nello Coppi, Carlo Manzoni, Stefano Montalti, Stefano Pasini, Piero Piraccini, Arturo Zani. Stampa: UniversalBook, Rende.

Le parole non definite possiedono un fascino che manca alle parole il cui significato è chiaro» (Gaetano Salvemini)

Terza serie. Anno XXVI, n. 8 – maggio 2019

“...NESSUNO È INCOLPEVOLE...”

di Veronica Gamberini

Il titolo di questo editoriale è tratto da *La Primavera Hitleriana* di Montale. Ecco, la storia ci assegna un grande compito: difendere la democrazia e la libertà conquistate duramente. In ogni angolo del Paese la pietra dei cippi ci consegna non solo una testimonianza ma anche il compito di difendere i valori della libertà che resistono allo sfregio e alla deturpazione.

Di fronte alla ridicolizzazione quotidiana dei principi su cui è nata la nostra costituzione non si può più tacere, non si può voltare il capo dall'altra parte, non si può far finta di nulla. Di fronte a chi usa cinicamente il disagio, le paure mistificando i fatti e la realtà dobbiamo sapere opporre delle soluzioni concrete, credibili. Di fronte a chi provoca, a chi insulta i valori della solidarietà e della convivenza civile e alimenta sentimenti di ostilità verso gli intellettuali, verso chi pensa con la propria testa, verso chi ha un colore di pelle o un orientamento sessuale diverso, dobbiamo essere capaci di sostenere fermamente la conoscenza, la solidarietà e la tolleranza.

Anche Cesena va difesa dal “ritorno mutante del fascismo” (Camilleri) e molto bene hanno fatto il Consiglio Comunale e la Giunta di Cesena a deliberare che “ogni attività politica e/o propagandistica svolta nei luoghi pubblici dovrà essere riconducibile ai valori costituzionali” e a vietare nei luoghi pubblici attività lesive dei principi della Carta e contrassegnate da “comportamenti fascisti, razzisti, sessisti o discriminatori dell’orientamento sessuale”. Non dobbiamo lasciare che il nostro bene, la democrazia, soccomba sepolta dal rigurgito di tonnellate di odio da parte di chi quella democrazia avrebbe il compito istituzionale di difendere. Allora io chiedo, anche se da più parti mi si dice che non servirà a nulla, che il ministro Salvini si dimetta. Non voglio che poi la storia mi giudichi colpevole.

IL VOTO DI MAGGIO...

Bisogna evitare che le elezioni europee diventino un'occasione mancata per la sinistra

*di Michele Prospero**



Il voto di maggio potrebbe rivelarsi una occasione persa per la sinistra. Una incertezza nell'analisi ne blocca al momento la ripresa. L'esitazione a cogliere la natura effettiva del M5S facilita il gioco del mimetismo e quindi aggrava la crisi della democrazia in Italia (con la incredibile legislazione del “salvo intese”). Con le risorse della sceneggiata, il capo politico Di Maio riesce a vendere l'immagine di un governo composto da due forze che restano alternative.

A questa misura tattica del M5S, concedono credito analisti e politici che scommettono nell'imminente risoluzione della ambiguità grillina con la definitiva esibizione della casacca rossa. La soluzione trasformista alla crisi italiana prospettata da Cacciari e Del Rio postula una lettura che promuove il M5S come l'equivalente di Podemos e Syriza. Proprio questa forzatura

interpretativa costituisce una delle principali ragioni del disorientamento a sinistra. Podemos e Syriza sono due formazioni, dai tratti post-comunisti, alle quali non salterebbe mai in mente di stringere un “contratto di governo” con Alba Dorata e Vox o di sedere insieme a Farage in Europa.

Le ambiguità identitarie di un soggetto politico non durano all'infinito e sono destinate a sciogliersi. La sigla del contratto di governo con la destra radicale ha definitivamente escluso la possibilità di una conversione a sinistra del M5S. Il non-partito si riallaccia a un fenomeno della lunga durata, e sem-

le ambiguità identitarie dei 5Stelle si sono sciolte a destra, con l'attuale governo

segue a pag. 2

IL VOTO DI MAGGIO...



pre in agguato, ovvero il populismo come stretta ribellistico-autoritaria che nelle giunture critiche si presenta con i simboli della santa guerra degli irregolari contro tutti, con la mitologia del nuovissimo che si scaglia contro le mediazioni politiche e irride le istituzioni della rappresentanza.

Chi saluta oggi il non-partito di Grillo come un antidoto al ministro leghista che pubblica con casa Pound ha una memoria corta. Nel 2013, parlando con un leader di Casa Pound, che gli chiedeva “vorremmo sapere se sei antifascista”, Grillo rispose così: «Questa è un problema che non mi compete. Il nostro è un movimento ecumenico. Se un ragazzo di Casa Pound volesse entrare nel Movimento 5 stelle, ci entra. Più o meno avete delle idee che sono condivisibili, alcune meno alcune di più. Questa è la democrazia». Come può reggere una lettura del grillismo “ecumenico” come fenomenologia del radicalismo politico di sinistra?

Ipotizzare che dalla cocente disillusione provocata dalla difficile coesistenza competitiva con Salvini possa magicamente uscire un non-partito dimagrito, e però con un volto di sinistra radicale, è come credere nel romanzo del fascismo delle origini, con simbologie repubblicane e con un qualcosa di rosso pronto a riaffiorare a Salò. Agli analisti andrebbe rammentato che Di Maio ha sempre chiarito senza infingimenti la natura del M5S: «Tra noi c'è chi porta avanti i valori di Berlinguer, chi della Dc, chi di Almirante». Insomma, l'oltrepassamento

delle categorie di destra e sinistra è il viatico per l'opportunismo politico più sfacciato del governo della manipolazione semantica (che in una fase di stagnazione asserisce che l'economia “va come un treno” e che è possibile la tassa piatta, la distribuzione delle risorse, politiche pubbliche illimitate). Per le prossime elezioni europee bisogna solo sperare che i guasti della soluzione trasformista, adombrata

con la strategia dell'attesa del M5S nel campo progressista, non siano già diventati troppo profondi per potervi rimediare. Un recupero del Pd sul M5S, e una affermazione della lista di sinistra oltre lo sbarramento, sarebbero cose altamente positive. Solo con queste due gambe è realisticamente possibile disegnare una strategia di alternativa al populismo-regime dai condivisi colori gialloverdi.

La nota di Aristarco

Ora che Aristarco si appresta a rinnovare il rito del voto, a ripetere l'atto il più alto fra tutti della vita democratica, gli torna d'improvviso alla mente, per chissà quale miracolo della memoria, per chissà quale sussulto del sentimento, una pagina di cinquant'anni. La stendeva, nelle forme di una lettera, Alfonso Gatto, che i dodici lettori di Aristarco ricorderanno per essere stato uno dei grandi poeti della seconda generazione dell'Ermetismo, al vertice della poesia italiana del pieno Novecento: una lettera che Gatto affidava all'«Unità!», il nostro giornale nei tempi più alti e appassionati nella storia del Pci. Ricordava il poeta – e nel piegarsi delle parole si sentiva intensa l'emozione – di come per anni avesse accompagnato suo figlio ai seggi elettorali. In quell'inizio degli anni Settanta, il poeta sentiva fortissima l'emozione di tornare a votare, e tuttavia, adesso, sotto la guida di suo figlio: il vecchio e il giovane, il padre e il figlio che si passavano il testimone, avvertendo che in tal modo celebravano un passaggio di civiltà, in un non mutato orizzonte della cultura della democrazia, in una non mutata fedeltà al complesso dei valori dei quali si era arricchita la vita intera.

Aristarco ritorna ugualmente a votare, e ugualmente è ora non più lui che accompagna suo figlio al voto, mosso dalla sollecitudine di prolungare in tal modo una ricca e intensa tradizione familiare: ora è suo figlio ad accompagnarlo, con una sollecitudine forse ancora più forte, ora che paiono quasi oscurarsi le ragioni più profonde della fedeltà alle idee, la cultura della solidarietà, la capacità di comprendere che saremo liberi solo se tutti lo saremo, che saremo salvi se tutti ci salveremo.

Molte ombre tentano al presente il nostro orizzonte, e troppe velenose spor-



cie attossicano le nostre strade, e troppe bandiere, che credevamo non potessero più trovare aria, escono dal ludibrio di una storia nera e in nuove maschere si mostrano, sfruttando l'oblio, lo smemoramento di quel che significa vivere insieme, le cadute degli ideali per i quali è stato possibile un Occidente di pace, e la realtà e il progetto – tra cadute e rinascite – dello sviluppo solidale.

Adesso si chiudono i porti e le case ai bisognosi, si attizzano gli odi e si armano i cittadini legittimandoli a uccidere; si riducono i diritti del mondo del lavoro; si immobilizzano i cantieri di lavoro; si immiserisce la scuola (non a caso, perché luogo di liberazione e di crescita); si propongono tassazioni a favore dei ricchi; si rompono i rapporti con le nazioni sorelle e si cercano legami con governanti che è eufemistico definire autoritari; si contesta l'Europa, come si fece un tempo con le Nazioni Unite (luogo dei governi plutocratici, come non a caso diceva Benito Mussolini): è la storia che si ripete, che tenta di riproporsi, movendosi con le facce dell'inganno, o con l'incapacità di comprendere come si governi una nazione nel secolo nuovo.

Come suggeriscono, per non dire d'altro, gli amori tra Lega e Casa Pound, votare significa allontanare il pericolo di questo afrore che ora ci prende alla gola, significa ricostituire il libero campo della democrazia, nella speranza che lo smemoramento di molti di noi torni, quello sì, a rottamarsi e la politica a farsi la centrale protagonista della vita comunitaria. Si tratta, almeno per un poco, di dimenticare i dissidi, di votare insieme, di comprendere che solo questo è necessario: sconfiggere i multiformi rigurgiti di movimenti pericolosi, sostanzialmente estranei alla cultura della democrazia.



Barbaria • Cronache dell'ultima luna

di Riccardo Caporali

Pelosità

Il candidato sindaco della Lega e del centro-destra presenta a Cesena la sua lista personale, e a un giornale non sfugge come nell'elenco compaia anche una signora che qualche anno fa aspirava a una carriera da porno star, mentre oggi, sposata con due figli, è nota per il suo impegno nel volontariato. Il titolo dell'articolo suona crudo (forse proprio violento), ma giornalmisticamente la notizia è obbiettivamente ghiotta, specie per coloro che tale signora intervistarono allora, al tempo della sua attività di spettacolo. Politicamente, invece, appare del tutto insignificante, e infatti non ne parla quasi nessuno – ben altro accade, come sempre, nei bassifondi dei «social». Tra i politici, l'unico a intervenire è proprio il candidato sindaco sostenuto dalla signora, le cui parole, appena sotto il velo peloso dell'ipocrisia, a me appaiono più offensive di quelle del giornale. In sostanza, lo schema che si applica alla vicenda (e alla persona) è quello che va *dal peccato alla redenzione*: nella vita – sentenza il moralista improvvisato – non si commettono «errori», ma si prendono «lezioni»: e così, nel caso in questione, la lezione della prima vita è il cambiamento verso una esistenza che oggi, finalmente, dovrebbe considerarsi lodevole e meritoria. Al posto della signora – alla quale va tutta la mia più sincera simpatia (personale, non certo politica) – chiederei ragione di una rappresentazione di questo tipo: al suo posto, infatti, rivendicherei con orgoglio tutte le mie scelte, anche quelle passate, rispetto alle quali nessuno può ergersi a censore di alcunché. La signora, secondo me, dovrebbe avere molti e legittimi motivi di risentimento, a vedersi rappresentata all'incirca come la Maddalena del Vangelo. Per non



parlare di Gesù, costretto nei panni del candidato sindaco della Lega e del centro-destra.

Maratone e podistiche

Ma succede anche di peggio, a destra. Come a Trieste, con la storia incredibile degli atleti di colore esclusi dalla maratona locale – e poi riammessi, sull'onda di una indignazione che per una volta ha prodotto qualche effetto. Gli argomenti della prima scelta erano veramente osceni (altro che porno star): dice che si faceva per il loro bene, perché quegli atleti vengono sfruttati da manager senza scrupoli. Della serie: non perseguo gli aguzzini, me la prendo con le vittime. È la stessa logica di Capitan Ministro del Terrore a proposito dei barconi: per impedire i loschi traffici degli scafisti, si impediscono gli sbarchi, e che gli immigrati marciscano pure nei lager di tortura libici. Non è molto diverso, a pensarci bene, da coloro che abitavano vicino a quegli altri, di lager, e tacevano, spaventati o indifferenti. Anche a Cesena si corrono diverse gare, a cominciare dalla podistica di San Giovanni. Tutti se ne facciano un conto.

L'uomo dello schermo

Solenne inaugurazione della sede del comitato elettorale del candidato della Lega e del centro-destra, nella centralissima via Zeffirino Re. Sorriso Durbans del candidato medesimo, la cui formula *passepartout*, nel vuoto pressato di un'idea originale, di un disegno preciso, è sempre la stessa: ci vuole un progetto globale e integrato, bisogna scegliere un tecnico esperto del settore. Si tratti dell'economia, della cultura, del turismo, delle piste ciclabili, dei fossi di campagna: ci vuole un progetto globale e integrato. Va bene, ma quale progetto? E per fare che? Ah beh, per stabilirlo ci vuole un manager. Dice che non viene dalla politica, e si vede bene. Dice anche che la sua è una cultura imprenditoriale, ma in realtà sembra proprio trattarsi di roba d'accatto, banale e provinciale: siamo ancora al mito del manager, abbandonato da tempo anche da quelle stesse parti alle quali si vanta tronfiamente di appartenere. Al dunque, Sorriso Durbans sembra solo uno schermo bianco. Dietro al quale si stagliano, livide, le ombre dei nuovi esperti di maratone.

Questo numero della Parola è stato chiuso in redazione il 6 maggio 2019

LA CESENA DAVANTI A NOI

È tempo dell'ascolto e del coraggio

di Enzo Lattuca - Candidato sindaco del Centro-Sinistra

L'orizzonte che abbiamo all'altezza dei nostri occhi è quello di immaginare una nuova visione di città. È nostro compito farlo con l'umiltà di chi è conscio che sia un obiettivo ambizioso ed al tempo stesso indispensabile, consapevoli che una nuova visione di Cesena rappresenta solo il punto di partenza di quell'impegno comune che ci guiderà oltre le elezioni amministrative del prossimo 26 maggio. La progettualità che ha accompagnato e guidato lo sviluppo di Cesena negli ultimi decenni può dirsi oggi completata: e questo non perché non fosse sufficientemente lungimirante, non perché non sia stata continuamente ridefinita ed aggiornata rispetto ai mutamenti in atto, non perché non fosse in sintonia con la laboriosità dei cesenati, con l'intraprendenza del sistema delle imprese e con la vivacità della rete dell'associazionismo, attori protagonisti e propulsori della crescita culturale, sociale ed economica della nostra comunità.

È la società in cui viviamo ad essere stata attraversata, negli ultimi anni, da trasformazioni radicali sul piano economico, demografico e sociale: trasformazioni che pongono con urgenza alla nostra attenzione *nuove domande e nuovi bisogni*, mettendo in discussione una buona parte delle nostre certezze.

Non avremo quindi timore nel fare una rilettura profonda dell'ultimo decennio ed analizzeremo ciò che è stato per preparare il futuro. Sappiamo che per farlo

Il rifiuto delle disuguaglianze è una scelta etica, di giustizia sociale, e pragmatica, nell'agire politico e amministrativo



sarà necessario imparare a mettersi in discussione senza timori e con l'ambizione di riuscire, insieme, a pensare all'impensabile.

È il tempo dell'apertura e dell'ascolto, che abbiamo possano completarsi in uno scambio senza eludere il confronto fra posizioni diverse. Ma questo è *anche il tempo del coraggio*: il coraggio di vedere la realtà per quella che è, con i suoi problemi, il coraggio di riconoscere il senso del limite e, anche, il coraggio che nasce dall'immaginazione.

Rivolgiamo quindi il nostro sguardo in avanti, limitando all'essenziale i punti fermi, ovvero quei principi non negoziabili che contraddistinguono e garantiscono la coesione sociale della nostra città: la memoria storica dell'*antifascismo*, la centralità della *dignità della persona* ed il *rifiuto delle disuguaglianze* come scelta etica, di giustizia sociale e pragmatica nell'agire politico ed amministrativo.

Affronteremo, pertanto, l'analisi della città partendo dai suoi cambiamenti, da quelle preziose articolazioni rappresentate dai quartieri, dal nuovo rapporto che

sovente si instaura fra i nuovi residenti e le piccole ma complesse realtà costituite dalle oltre 60 frazioni di Cesena. Una città *inclusiva e vivace*, grazie alle energie provenienti dalla presenza del polo universitario, luogo di idee e di scambi in grado di produrre pensieri di ampio respiro connettendosi con il tessuto cittadino. Una città che per la sua collocazione geografica si trova al *centro della Romagna*, orizzonte dentro al quale sempre più saremo chiamati a muoverci e ad agire per costruire un piano strategico di sviluppo romagnolo. Una città *aperta e proiettata all'Europa*, capace di cogliere le opportunità che derivano dal finanziamento di progetti innovativi, dalle esportazioni nel mercato unico, dagli scambi nel settore della formazione e della cultura.

Renzo Piano ha scritto che "la città è una stupenda emozione dell'uomo. La città è un'invenzione, anzi: è l'invenzione dell'uomo". L'impegno che ci sentiamo di assumere è quello di rinnovare questa invenzione, scrivendo insieme una pagina nuova per la Cesena che è davanti a noi.

A SINISTRA

Un voto utile per ripartire

di Maria Elena Baredi - Capolista di "A Sinistra"



Il mondo in cui viviamo è sempre più orientato a destra. Siamo davanti a un movimento su scala globale alimentato da una «nuova destra», di orientamento nazionalista: risponde, con abilità, a un'esigenza di protezione che attraversa fasce sempre più vaste della popolazione in Italia, in Europa e nel mondo.

Dobbiamo interrogarci sul perché, nel tempo in cui si sono moltiplicate le diseguaglianze e le ingiustizie sociali per milioni di uomini, il fronte progressista, democratico e di sinistra è in un angolo quasi ovunque nel mondo, o in seria difficoltà e privo di un'iniziativa politica convincente, incapace di rappresentare e difendere le forze sociali di riferimento e costruire con loro nuove alleanze.

La nostra ricerca e la nostra proposta politica vanno collocate dentro questo mondo nuovo, in cui è cambiato tutto. Perché è dentro questo mondo nuovo che si possono e si debbono trovare le ragioni di una nuova sinistra.

Abbiamo ben chiaro questo contesto internazionale e nazionale noi, uomini e donne, candidati e candidate della lista *A Sinistra* per le amministrative del 26 Maggio prossimo a Cesena.

Siamo in campo perché vogliamo dare il nostro contributo per ricostruire e cambiare la sinistra e realizzare un'alternativa plurale e credibile alle destre. A livello nazionale auspichiamo una forza di combattimento, partigiana e con uno spiccato carattere di sinistra che sceglie con chiarezza di stare dalla parte del mondo del lavoro e degli esclusi per ridurre le diseguaglianze. A Cesena siamo consapevoli che una nuova stagione di passione politica e di impegno della sinistra deve saper ripartire dalla dignità del lavoro, dal buon funzionamento della sanità e della scuola pubblica, da una nuova sensibilità ambientalista e femminista. Perché la pur legittima paura per il rischio che le destre possano governare la nostra città non è e non può essere sufficiente.

Occorre un'autocritica, un'idea, un orizzonte. Veniamo da cinque anni che ci hanno visto esprimere, anche duramente, critiche all'amministrazione comunale.

Pensiamo che siano stati commessi errori. Ma non per questo abbandoniamo il campo, non per questo rinunciamo alla nostra casa d'appartenenza. Si tratta – casomai – di orientare verso sinistra il timone che guiderà l'amministrazione nei prossimi 5 anni. Questa è la nostra ambizione e la nostra funzione.

Di conseguenza, se pensiamo al presente e al futuro della nostra città, siamo convinti che sia necessario rifiutare sia la deriva minoritaria e settaria della cosiddetta sinistra antagonista, sia il carattere centrista e neo-liberista assunto dal Partito democratico sotto la guida di Matteo Renzi.

In questo contesto le prossime elezioni amministrative rappresentano un appuntamento rilevante, da un lato per



fermare l'avanzata delle destre in Italia, e dall'altro per ridare una speranza e un cambio di passo alle politiche del centro sinistra.

Un tempo avrei detto che il voto alla lista *A Sinistra* è un voto utile, forse l'unico per non disperdere i voti. Oggi, in tutta onestà, rivendico di poter dire che il voto per la lista *A Sinistra*, rappresenta un voto necessario per poter ripartire, per poter riprendere fiato.

Le regioni, le nostre città rappresentano oggi più che mai un terreno fondamentale per ricostruire un rapporto vitale con una parte importante del popolo disperso della sinistra. Intendiamo farlo ripartendo dal territorio, dai problemi reali dei cittadini.

Sarà un lavoro lento e faticoso. Non possiamo non farlo.

Siamo in campo perché vogliamo dare il nostro contributo per ricostruire la sinistra e realizzare un'alternativa plurale e credibile alle destre

Elezioni a Cesena

È L'ORA DI UNA SCELTA

Contro l'idolatria dell'incompetenza e dell'ignoranza

di Luca Ferrini - Partito Repubblicano Italiano



Ci sono momenti – nella Storia come in una singola esistenza – in cui si impone, non rinviabile, una scelta di campo. Non si può più procedere per «sì, però...». Non è più dato sospendere il giudizio in attesa di quel che succederà. Perché potrebbe essere troppo tardi. Già domani.

La democrazia italiana sta scivolando, almeno dal 4 marzo del 2018, giù per una china ripidissima: come una piccola palla di neve che, rotolando a valle, raggiunga le dimensioni di una valanga. E che, già molto prima di fare danni, non ci sia più modo di fermarla. Ecco, l'Italia è messa così. A quel bivio in cui o fermi la valanga oppure aspetti solo che ti sommerga.

So bene che non tornerà il Fascismo, che eviteremo la dittatura con l'olio di ricino ed i campi di sterminio. La Storia si ripresenta, ma mai sotto la stessa maschera.

Spaventa l'immortale bisogno degli Italiani di affidarsi all'Uomo Forte, all'Uomo della Provvidenza

Mi spaventa, però, l'immortale bisogno degli Italiani di affidarsi all'Uomo Forte, all'Uomo della Provvidenza.

Quando le cose non funzionano, quando la crisi morde, quando la gente si allontana da un pacifico confronto, ineluttabilmente si comincia a sognare l'Uomo solo al comando, quello che «ci penserà lui».

Leo Longanesi sosteneva che in Italia «i fascisti sono una trascurabile maggioranza».

Potrebbero però non essere più solo una maggioranza «trascurabile». Ecco perché dobbiamo fare una scelta di campo improcrastinabile e convinta: non dobbiamo lasciare spazio, neanche per vedere «come va a finire...», a coloro che pretendono di scrivere il futuro a rovescio.

Dobbiamo combattere quello che, già nel 1995, Umberto Eco definiva Ur-Fascismo, fascismo eterno.

Perciò dobbiamo ripudiare le semplificazioni: studiare, approfondire, analizzare scrupolosamente i fatti e le fonti dell'informazione. Dobbiamo ricolorare la politica di serietà e ridarle l'importanza che ha e deve avere per la vita di tutti. Dobbiamo desiderare un cambiamento che sia fatto di competenza, conoscenza, scienza, fatica. Fatica, sì, fatica. Perché il governo della cosa pubblica è un impegno serio e difficile. Da far fatica. Dobbiamo osteggiare, all'opposto, un cambiamento al buio, fatto così, «tanto per cambiare»: non dobbiamo più finire nelle mani di incapaci, ignoranti e incompetenti. L'idolatria dell'incompetenza e l'ignoranza è l'anticamera di un dispotismo strisciante ed emotivo.

Dobbiamo innalzare, sollevare il popolo italiano: non abbassarlo ad essere guidato dalla parte peggiore della società. Peggio perché ragiona con la

pancia, perché ragiona solo con il numero dei voti, perché non capisce che il valore della democrazia non sta solo nell'ascolto della volontà popolare, ma anche nell'indipendenza dei controlli del potere eletto, nell'autonomia di chi giudica, nel rispetto di chi sa e studia, e non di votatissime chiromanti politiche: che avranno i suffragi ma non faranno di certo, mai, il bene comune. Il momento è grave. Non ci si può tirare indietro. I valori repubblicani non vanno solo ricordati o sbandierati in piazza il 25 Aprile: vanno applicati ad ogni azione politica. A partire dalla scelta di campo che i custodi della democrazia – quella vera e compiuta, non quella abbruttita in demagogia – devono fare, anche a Cesena, il 26 di maggio 2019, andando a votare per un'Europa più forte e contro le forze retrograde oggi, purtroppo, tanto applaudite in varie parti del Paese.



CESENA 2024

Una lista civica che vuole lasciare un segno positivo nei prossimi cinque anni

di Christian Castorri - Capolista Cesena24



La politica locale deve superare lo schema delle grandi strategie o alleanze studiate a tavolino, che finiscono per rivelarsi, seppure necessarie, pura teoria per pochi. Le tante persone che quotidianamente incontriamo chiedono semplicità, chiedono di avere come riferimento persone in grado di trasmettere concretezza di contenuti e voglia di fare. Per questo motivo abbiamo sentito il desiderio di impegnarci ancora di più in mezzo alla gente, e lavorare con convinzione per rendere riconoscibile l'impegno civile e civico di tante persone che già oggi a Cesena dedicano parte del tempo al bene della città: basti pensare a tutte quelle persone che nelle loro comunità e frazioni, ogni giorno mettono la faccia, impegnate nel sociale, nello sport, nella

a fronte della doxa rumorosa, della chiacchiera imperante e di una vera e propria anoressia del pensiero, urge imboccare la strada del rigore

cultura, nel mondo imprenditoriale. A Cesena ce ne sono tante. Il loro impegno vale di più di ogni teoria politica, e noi vogliamo esaltarlo. Nel corso delle settimane abbiamo partecipato con grande motivazione al confronto, molto chiaro sui temi, avvenuto fra le forze politiche che sostengono Enzo Lattuca nella prossima competizione elettorale per l'Amministrazione di Cesena.

Siamo convinti che sia molto importante andare oltre allo schema della vecchia politica, che interessa sempre meno alle persone e molto spesso non è neppure riconosciuto: il mondo oggi va ad una velocità diversa rispetto ai lunghissimi momenti del confronto astratto. Oggi ci chiedono rapidità e concretezza. Riteniamo quindi che l'imminente impegno politico debba essere caratterizzato dalla volontà di appassionare (nel vero senso della parola) sempre più cittadini alla propria città, in antitesi a quella politica che ha come obiettivo quello di volere appassionare i cittadini alle paure e alle situazioni negative. Con l'adesione a *Cesena 2024* i cittadini e le cittadine hanno la possibilità di esprimersi, identificandosi in un riferimento politico caratterizzato da una propulsiva forza civica (data dalla riconoscibilità e intraprendenza delle persone che ne fanno parte), luogo di confronto e partecipazione attiva per tutti coloro che credono nella propria città, che la amano e la vivono: il nostro obiettivo è questo, noi siamo questo. Vogliamo inoltre condividere un confronto che sappia porsi domande nuove (senza cadere nell'errore di fare tornare attuali vecchie domande), guardando

al futuro della nostra città, ponendo i giovani e le famiglie al centro dell'azione politica, con l'obiettivo di creare i giusti presupposti affinché vi siano le condizioni per garantire anche la giusta e meritata serenità agli anziani. Insomma, come ci ricorda il prof. Ivano Dionigi, a fronte della *doxa* rumorosa, della chiacchiera imperante e di una vera e propria anoressia del pensiero, urge imboccare la strada del rigore, abbassare il volume e dare il nome alle cose: illusi e urticati dalle troppe risposte e dalle troppo poche domande, da troppi perché causali e da troppo pochi perché interrogativi. Per la politica è ancora più urgente intraprendere quella strada e, noi di *Cesena 2024*, quella strada l'abbiamo intrapresa convintamente.



I POPOLARI PER CESENA CI SONO E SOSTENGONO ENZO LATTUCA

di Gilberto Zoffoli - Popolari per Cesena



Questo particolare momento storico chiede che si riconoscano da un lato i bisogni delle persone e dei cittadini di questa nostra città con tutti i disagi e le difficoltà che stanno affrontando, con le attese di cambiamento e di novità, senza trascurare risorse e potenzialità presenti che devono essere valorizzate. Ma dall'altro occorre anche non trascurare che tutti, in particolare la politica, abbiamo la responsabilità e il dovere di proteggere e favorire una socialità come sistema di relazioni fatte di fiducia e serenità, di sicurezza ed accoglienza, di mitezza ed armonia, di aiuto e sostegno per chi è in difficoltà. I Popolari per Cesena intendono affrontare l'attuale momento non "contro" qualcuno, ma con la volontà di operare "per" il bene della nostra comunità. La prospettiva di dare risposte per la costruzione del bene comune per Cese-

I Popolari per Cesena intendono affrontare l'attuale momento non "contro" qualcuno, ma con la volontà di operare "per" il bene della nostra comunità

na ci ha portato a metterci in gioco, ad essere presenti con una lista autonoma alle prossime elezioni. Questo "esserci per" ci ha portato anche a ritenere che l'urgenza e l'incertezza verso altre direzioni, richiedesse l'indispensabilità di "Alleanze Buone", che consentano a ciascuna componente di portare il proprio contributo ad un insieme che si sintetizza e può essere attuato realmente e concretamente come il meglio e il bene per i cittadini di Cesena. Non fantasie o illusioni, ma che siano rispettose e portatrici di competenza con idee e proposte che hanno la sostanza di risposta e soluzioni, non di accusa o di inganno! Noi riteniamo che con Enzo Lattuca esistano tutte le possibilità e condizioni per essere con valore quella parte che, insieme a tutta la coalizione, possa offrire del buono a Cesena.

Come *Popolari per Cesena* ci sentiamo fortemente radicati e consapevolmente interpreti di una presenza che proviene dalla cultura del popolarismo, del cattolicesimo democratico e dell'europeismo; dalla tradizione popolare e democratica dell'impegno dei cattolici in politica; un'identità che deve essere riaffermata e messa a disposizione nel sostegno alla candidatura a sindaco di Enzo Lattuca, insieme a tutta la coalizione da lui guidata, per dare futuro e speranza, certezza e governo.

È nel credere e operare attraverso alleanze buone che pensiamo si possa scrivere quella politica con la "P" maiuscola per la quale i *Popolari per Cesena* intendono impegnarsi e dedicarsi senza alcuna preoccupazione di affermazione ed imposizione fine a se stessa!

I *Popolari per Cesena* hanno deciso di proporsi per avere consenso e voti dai

cesenati cercando di esserci con la forza delle idee e dei contenuti, ma anche con la mitezza, la verità e la trasparenza dei comportamenti.

Economia e Crescita, Urbanistica e Territorio, Persona e Società, Istituzioni e Partecipazione sono le aree sulle quali i *Popolari per Cesena* hanno contribuito e offerto proposte al programma dell'intera coalizione. Metodi e contenuti sono alla base del "Patto per Cesena" con cui abbiamo scelto di costruire un'alleanza per sostenere Enzo Lattuca, perché vogliamo essere garanti di un'amministrazione trasparente, vicina alla gente, aperta al dialogo e alla vera partecipazione democratica che sappia valorizzare il mondo del Terzo Settore, della società civile organizzata e dei corpi intermedi. Il nostro desiderio è mettere al centro Cesena che è davanti a noi e le persone che vi abitano come bene comune e proporci come "governo del servizio" per costruire nuove prassi generative a sostegno della famiglia, del lavoro e dell'economia civile, per salvaguardare l'ambiente e la salute, per rinnovare scuola e cultura.



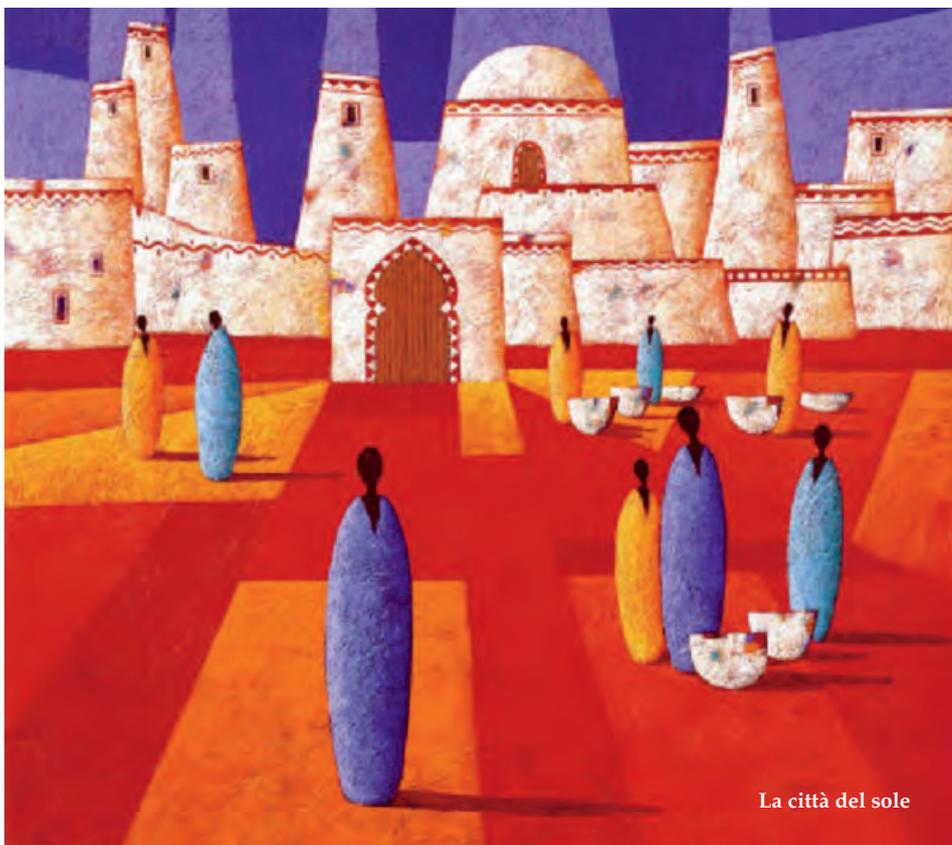


Dalla città

IL SOGNO DI UNA SOCIETÀ PIÙ SERENA E GIUSTA

Sulle elezioni amministrative ed europee

di Paolo Brunetti - Arci Cesena



La città del sole

Domenica 26 maggio saremo chiamati al voto: sia a livello locale (amministrative), dove si rinnoveranno i consigli comunali di Forlì e Cesena, così come in diversi altri Comuni della Provincia; sia per eleggere i 76 componenti italiani del Parlamento Europeo.

L'Arci non è un partito, non ha candidati da eleggere, ma è sicuramente di parte! Da sempre nei Circoli si organizzano momenti di socialità e cultura; si promuove la pace e la collaborazione fra i popoli; ci si batte per i diritti di tutti, contro le discriminazioni; si offre solidarietà e sostegno ai più svantaggiati. *Associarsi ad ARCI vuol dire condividere il sogno di una società più serena e più giusta. Queste le finalità contenute negli statuti che i Circoli adottano: "Tutti i campi in cui si manifestano esperienze culturali, ricreative e formative e tutti quelli in cui ci si possa impegnare per la promozione dei diritti civili e contro ogni forma d'ignoranza, d'intolleranza, di violenza, di censura, d'in-*

giustizia, di discriminazione, di razzismo, di emarginazione, di solitudine forzata, sono potenziali settori d'intervento del Circolo". Questi sono i nostri "valori", per il rispetto dei quali non si accettano compromessi al ribasso!

Inoltre c'è da ricordare che l'Arci nasce dalla Resistenza, la quale ha contribuito a generare in Italia la democrazia, da cui proviene la Costituzione in cui ci riconosciamo. Siamo pertanto democratici e rispettiamo sempre i risultati elettorali, anche quelli favorevoli a forze politiche non propriamente affini ai nostri valori. Ciò premesso, tornando al sogno, "di una società più serena e più giusta", vorremmo rimarcare alcuni pensieri.

Non è possibile per noi sostenere chi con arroganza e prepotenza si candida al governo locale, nazionale o europeo con l'intento di mettere in atto discriminazioni di qualsiasi genere, verso la parte più debole della popolazione, o verso minoranze di qualsiasi natura.

La priorità della "sicurezza" non può sospendere il rispetto dei diritti umani. Ultimamente abbiamo assistito in Italia all'emanazione di nuove leggi razziali, dopo quelle nefande del 1938, dove si è stabilito che i richiedenti asilo, arrivati nel nostro paese dal 2011, non avranno mai la possibilità di emanciparsi in Italia e nel resto d'Europa, perché l'egoismo di pochi ha spinto la maggioranza della popolazione ad accettare leggi discriminatorie, a cui nessuno ha avuto il coraggio di opporsi in maniera determinante. Queste povere persone, le quali possono solo raccogliere frutta e verdura a pochi euro al giorno e dormire in baraccopoli dove non si farebbe dormire nemmeno il proprio cane, rappresentano la vergogna alla quale politici di professione e non politici a servizio della politica "intingono il pane" per la sola conquista del potere. A questo non ci stiamo, né ora e né mai! Vogliamo essere governati da chi si prefigge onestamente di contrastare la povertà economica ed intellettuale; perché solo promuovendo la cultura si possono emancipare le persone, si abbattano le barriere, si raggiunge la felicità. Anche quest'anno l'Arci lancia la campagna di promozione della lettura in occasione del 10 maggio, giorno in cui ricorre l'anniversario del rogo nazista dei libri non graditi alla loro folle ideologia nell'Opernplatz di Berlino, dal titolo: "No Rogo 2019 - Spegni l'ignoranza".

Quindi ci apprestiamo al voto, consapevoli di vivere fra la gente e con la gente, cercando di applicare i valori a cui crediamo alle tante cose che facciamo, compresa l'espressione del voto che daremo a chi per affinità ideale condivide la nostra esperienza.

L'Arci si batte per i diritti di tutti, contro ogni discriminazione; offriamo solidarietà e sostegno ai più svantaggiati

PER UN'EUROPA DEI LAVORATORI, CONTRO LA DESTRA

di Maria Giorgini - Segretario generale CGIL Forlì



Il 26 maggio si andrà al voto per le Elezioni Amministrative in tanti Comuni Italiani e per le elezioni Europee. Le organizzazioni sindacali, unite nel sindacato Europeo della CES, hanno manifestato il 26 aprile a Brussels per chiedere, proprio in vista delle elezioni di maggio, un'Europa più equa per i lavoratori. Da anni in Europa non si ascolta la voce dei lavoratori, non si parla di giovani, né di uno sviluppo che sia davvero sostenibile, con scelte di investimento che riguardino l'intera Unione e non i singoli Paesi. Ciò che è chiaro è che, se da una parte non è accettabile un'Europa che guarda solo al rigore e alla finanza e non mette più al centro il cittadino, dall'altra parte

la soluzione non può essere l'insieme degli egoismi che "l'internazionale sovranista", composta dalle forze politiche di estrema destra e antieuropee, rappresenta.

Il messaggio che quella Piazza ha lanciato a tutti i cittadini Europei è quello di non lasciarsi ingannare. È necessario infatti un'Europa più forte, più solidale, un'Europa che riscopra le sue radici e affronti i nodi centrali dei suoi problemi guardando prima di tutto al benessere, alla solidarietà, all'uguaglianza delle persone e dei popoli. In questi anni infatti le differenze, in particolare quelle salariali, tra i paesi dell'est e quelli dell'Europa centrale, sono cresciute, determinando anche l'aumento dei fenomeni di delocalizzazione delle imprese e migrazione interna dei lavoratori.

Ciò che va riscoperto è il patto sociale che differenzia il modello europeo dal quello made in USA o made in CINA. Negli anni della crisi, invece, i servizi pubblici sono stati ridotti in gran parte dei Paesi europei, limitando i diritti delle persone. Servono investimenti in primo luogo nel welfare. Le risorse dedicate allo stato sociale, infatti, non

sono un costo da tagliare, ma un'opportunità di sviluppo della qualità della vita e un volano per l'economia interna, stagnante in buona parte dei Paesi Europei. Evidentemente per fare questo è necessaria anche l'unificazione delle politiche fiscali e di quelle del lavoro. Ciò serve anche e soprattutto per contrastare il *dumping* che ormai esiste tra i lavoratori di un Paese e i lavoratori di un altro se non si rispettano i loro diritti per abbassare i costi. In ultimo l'Europa deve avere una politica comune sulle migrazioni. L'Italia è stata spesso lasciata da sola, ma se il nostro Paese si allea con coloro che hanno eretto muri o chiudono i confini si crea l'impossibilità di determinare una soluzione politica. Bisogna che i temi di un governo regolato dell'immigrazione vengano tradotti rapidamente in direttive che determinino una politica comune sul fenomeno, accanto a una politica europea sul lavoro.

Ma il 26 maggio sarà anche la data nella quale si svolgeranno le elezioni in 11 comuni del Comprensorio Forlivese. È evidente che il rinnovo dei Consigli Comunali e dei Sindaci comporta per tutti i cittadini la necessità di affrontare in modo concreto i temi che riguardano il territorio, tra questi in particolare quelli legati alle infrastrutture, al welfare, allo sviluppo e al lavoro. Sui temi del lavoro, come Cgil abbiamo accettato il confronto con quei candidati sindaci che ce l'hanno chiesto e che si riconoscono nei valori della Costituzione e dell'antifascismo, valori per noi indiscutibili. Ciò che chiediamo ai futuri amministratori di Forlì e dei Comuni del distretto forlivese è la definizione di un Patto per il Lavoro locale che, al pari di quello stipulato nella attuale legislatura in Emilia Romagna, permetta alla comunità, ovvero alle Istituzioni e alle parti sociali, di porre in essere tutti gli strumenti finalizzati ad uno sviluppo sostenibile e di qualità per garantire la Forlì del Futuro.

Ciò che va riscoperto è il patto sociale che differenzia il modello europeo dal quello made in USA o made in CINA. Negli anni della crisi, invece, i servizi pubblici sono stati ridotti in gran parte dei Paesi europei, limitando i diritti delle persone

DEMITIZZARE: TOGLIERE FORZA ALLA CULTURA DELLA DESTRA

Dal rosario al mitra: la retorica leghista colonizza le «idee senza parole» della destra

di Manuel Zani

Occupandosi, in una intervista, della "cultura di destra" – titolo del suo saggio più conosciuto – Furio Jesi la definisce come ciò entro cui il passato diventa "una sorta di pappa omogeneizzata che si può modellare nel modo più utile, in cui si dichiara che esistono valori non discutibili, indicati da parole con l'iniziale maiuscola". È il mondo delle "idee senza parole", che si serve di un linguaggio trapunto di simboli che richiamano concetti eroici, sacralizzanti, con un forte potere evocativo, plasmabili a piacere. Mitici. E proprio il mito è la forma primigenia di interpretazione e ideologizzazione della realtà, alla quale conferisce una forma coerente che concorre a creare un patrimonio culturale condiviso, all'interno della comunità che lo ha prodotto, e a definire l'identità del singolo in relazione alle radici culturali comuni al gruppo. La retorica leghista si inserisce in questo solco. Le sue "idee senza parole" colonizzano aggressivamente i sostantivi "razza", "destino", "verità", "Dio", "origine", "famiglia", "patria", "invasione" e anche "italiani".

Ricordate i comizi di Salvini quando, prima e dopo le elezioni, giurava con il rosario in mano di seguire la Costituzione e il Vangelo, in un crescendo di galvanizzazione liturgica del suo pubblico, di fronte al quale terminava chiedendo, come atto di fede, se fosse disposto a giurare con lui? Per poi aggiungere, alla ovvia risposta affermativa: "andiamo a governare". Ecco, Vangelo e Costituzione sono ridotti, in mano a Salvini, a mero addobbo, a simboli cannibalizzati e "risemantizzabili" a piacere. Cancellato il messaggio di fratellanza del Vangelo; messa ogni giorno sotto stress la Carta, per testare il punto di rottura dell'argine costituzionale e capire fin dove spingersi senza troppi rischi sulla linea dell'autoritarismo.

Altri, in altri tempi, forti della cattiveria popolare evocata, avrebbero già tentato un golpe. Ma la destra di oggi,



sebbene crudele, è anche vigliacca. È capace di apparire sui giornali con un mitra in mano, ma appena può scappa come un coniglio davanti alla richiesta di "autorizzazione a procedere" di un magistrato, o di restituire 49 milioni di euro rubati.

Forse è anche la miscela di condizioni storiche e sociali che ci stanno salvando dall'ennesima dittatura: un benessere tutto sommato diffuso che non rende allettanti i salti nel vuoto; la possibilità di sfogare la cattiveria verso un bersaglio esterno, come i disgraziati che arrivano sui gommoni o i poveri: "alterizzati", resi qualcosa di meno che umano e quindi trattabili come le bestie.

Ciò che più mi stupisce di questa comunità neo-cattiva è l'effettivo grado di adesione alla meta-realtà di Salvini. C'è da chiedersi quanti davvero credano alle sue mitologie e quanti lo apparentino per sfogare impunemente la cattiveria, sicuri di non patire quel discredito morale e quell'esecrazione in cui sarebbero incorsi se certe mostruosità le avessero sostenute anche solo pochi anni fa.

Ma nella mitologizzazione la verità precipita sull'appartenenza e con essa si fonde. Sei nel gruppo e ciò che dici è vero per via della sua forza. Non c'è quindi, apparentemente, alcuna confutazione possibile, né spazio dialettico. Eppure bisogna provarci. È anche sul piano della lingua e dell'immaginario che occorre combattere il pensiero della destra, smontandone i dispositivi di produzione di senso, decostruendo il mito evidenziando a quali interessi di ordine politico e materiale rispondano. Perché almeno chi si nasconde con opportunismo dietro la cattiveria dei manipolatori e dei manipolati, provi vergogna e si inizi ad invertire il processo.

È anche sul piano della lingua e dell'immaginario che occorre combattere il pensiero della destra, smontandone i dispositivi di produzione di senso

LA GRIGIA CONTINUITÀ DELLA POLITICA ESTERA ITALIANA

Alleati degli Usa, fedeli alla Nato ed europeisti sempre meno convinti. Come (non è molto) cambiata la nostra strategia. Con qualche eccezione

*di Emanuele Giordana**



Sostenere, come spesso accade, che la politica estera italiana non esiste è un giudizio frettoloso e fuorviante. Anche in presenza di cambi di governo che si rifanno – o dovrebbero rifarsi – a diversi orientamenti politici, l'Italia ha una politica estera da che è una nazione e, se si esclude la parentesi fascista, ha una sua sostanziale continuità, a partire soprattutto dal Dopoguerra. Come tutti i Paesi, la strategia fuori casa dipende dalla scelta delle alleanze, del modello di sviluppo e di quello di difesa. Da quando – alla fine degli anni Quaranta – la leva del comando era nelle mani del partito cattolico, all'oggi dell'attuale governo giallo verde – passando per il centrosinistra della prima Repubblica e il centrodestra della seconda – le alleanze internazionali sono rimaste le stesse, e così i modelli di difesa e sviluppo. Con due grosse eccezioni, se si vuole. Forse tre.

La prima è stata determinata dalla scelta del governo Berlusconi di rompere la consueta alleanza col mondo arabo: una

scelta dettata anche dal nostro maggior alleato (gli Stati Uniti) che ha messo in difficoltà l'Eni, l'altro grande attore ufficioso della nostra politica estera e il garante della nostra autosufficienza energetica. La seconda, è stata l'adesione – inizialmente molto calda anche per l'eredità intellettuale di uomini come Altiero Spinelli – all'idea di un'Europa unita che potesse dunque iniziare una nuova stagione. Un'adesione che ora sta subendo un raffreddamento – il che è sicuramente uno degli elementi più sostanziali (e pericolosi) di come sta cambiando la nostra politica estera. Ma al di là di questi due fattori (e di qualche isolato episodio), l'Italia ha dimostrato una continuità notevole, sia nelle alleanze, sia nei modelli di sviluppo e difesa. L'allineamento con gli americani si è rafforzato, sia nelle alleanze economiche sia in quelle politiche (con l'unico strappo sulla vicenda iraniana, guidato però non dall'Italia ma dai nostri maggiori partner europei), sia in quelle militari, col nostro conseguente coinvolgimento

in conflitti e guerre che – all'interno della Nato – hanno portato i nostri soldati in giro per il mondo, dall'Afghanistan ai Balcani. Questa continuità non si è mai interrotta ed eventuali strappi (da Sigonella all'Iran) sono sempre rientrati poi nell'adesione piatta alle logiche del nostro alleato maggiore.

Un recente elemento di rottura interessante – è il terzo punto del nostro discorso – potrebbe rivelarsi il recente accordo con i cinesi per rientrare nel progetto della «Via della seta», progetto molto osteggiato dagli americani e guardato ancora con sospetto dai partner europei (che hanno comunque in molti casi già stretto rapporti bilaterali coi cinesi).

In questo l'attuale governo italiano, esecrabile sulle politiche migratorie, sulla gestione del dossier libico e nelle relazioni con gli alleati europei, ha dimostrato un certo coraggio, sempre che se ne abbia poi altrettanto nel gestirlo con correttezza (vale a dire in accordo con gli alleati europei) e con le giuste garanzie. Nel quadro di continuità di una politica estera per lo più afona e spesso incapace di iniziativa autonoma, la carta cinese sarà forse ricordata come l'unica idea significativa e innovativa di un governo che – come tutti gli altri e seppur sbandierando di continuo la parola cambiamento – ha sostanzialmente seguito la via maestra della continuità, riuscendo in molti casi a rendere solo più critiche le nostre relazioni con i Paesi europei, quelli su cui in realtà dovremmo presumibilmente contare di più.

**Emanuele Giordana è un giornalista, blogger e saggista italiano, cofondatore di Lettera22, direttore editoriale del portale atlanteguerre.it.*

MADE IN DIGNITY: IL LATO OSCURO DELLA MODA

di Maria Ferli - Cooperativa «Equamente»

Spesso, quando le cose sono molto lontane da noi, sembrano quasi non esistere. Il commercio equo ha, invece, da sempre cercato di essere un ponte tra noi e quello che ci è distante (e spesso sconosciuto) attraverso i suoi prodotti e la relazione. Un ponte di racconti di grandi storie di conquiste, ma anche di squilibri e ingiustizie.

Quello della moda è senz'altro uno dei settori che, in moltissimi casi, porta il marchio dell'ingiustizia scritto a caratteri cubitali. Ingiusto è il trattamento dei lavoratori; ingiuste sono le condizioni di lavoro nelle fabbriche; ingiuste le ore di lavoro richieste e lo sfruttamento quasi legittimato; ingiuste le violenze, i maltrattamenti.

Kalpona Akter questa verità ce l'ha raccontata in modo molto deciso: *“In Bangladesh l'industria dell'abbigliamento non ha mai permesso ai lavoratori di far sentire la propria voce, l'attenzione politica ha sempre puntato alla crescita industriale e a soddisfare le esigenze delle grandi multinazionali. Questo è il tipo di potere esercitato sui diritti dei lavoratori”*. L'11 aprile scorso, qui a Cesena, Kalpona è stata il ponte tra il lato oscuro della moda e chi di noi ha avuto il privilegio di ascoltarla.

Nata in Bangladesh (secondo esportatore mondiale di abbigliamento), già dall'età di 12 anni è entrata da operaia nell'immenso ingranaggio di un'industria tessile da 40 milioni di persone, di cui l'85% donne. Posti di lavoro che rappresentano la prima vera occasione di autonomia economica e di lavoro fuori casa. Ma anche delle vere e proprie armi a doppio taglio dell'occupazione: luoghi di lavoro pericolosi, dove le lavoratrici devono accettare paghe da fame, disuguaglianze, molestie e violenza.



Kalpona Akter

È così che diventa molto presto attivista per i diritti civili e dei lavoratori e fonda il *Centre for Worker Solidarity* (di cui oggi è direttrice esecutiva), tramite il quale combatte per una maggiore indipendenza finanziaria dei lavoratori del settore abbigliamento in Bangladesh, migliori condizioni ambientali e maggiore equità di genere.

Il punto di svolta per l'avvio di una vera mobilitazione internazionale è stata la “tragedia di Rana Plaza”, avvenuta il 24 Aprile del 2013, quando un edificio commerciale di otto piani, situato poco fuori Dhaka, sede di diverse fabbriche di abbigliamento, crollò a causa di un cedimento strutturale. Vi lavoravano circa 5000 persone. 1.130 le vittime e circa 2.500 i feriti estratti vivi dal palazzo. Un edificio i cui 4 piani superiori erano stati costruiti senza permesso e la cui condizione di decadimento era stata denunciato dagli ispettori che ne avevano richiesto l'evacuazione e la chiusura proprio qualche giorno prima. Molti dei grandi marchi coinvolti, tra cui Walmart e Benetton, sono stati ritenuti colpevoli e costretti a risarcire le famiglie delle vittime e dei feriti.

L'indignazione internazionale dopo il disastro ha portato il governo del Bangladesh ad avviare una serie di modifiche alle leggi sul lavoro, ivi compreso l'allentamento delle limitazioni per i lavoratori che si associavano al sindacato, l'assunzione di ispettori aggiuntivi nelle fabbriche e l'aumento del salario minimo per i lavoratori del tessile del 77%.

Da allora molte sono le campagne e le azioni da parte dei consumatori guidate da Ong internazionali, sindacati dei lavoratori, volte a mantenere i riflettori accesi sulle grandi aziende di abbigliamento e sulle filiere produttive. Da allora molto è stato fatto ma molto resta ancora da fare.

“Le donne che hanno perso la vita nel Rana Plaza finalmente iniziano a vedere che le loro voci vengono ascoltate”, dice Kalpona.

**la storia di Kalpona Akter,
leader per i diritti delle lavoratrici in Bangladesh**



EDUCAZIONE MILITARE

Celebrazioni della guerra nella scuola pubblica

di Tobia Trebbi



Una nuova "disciplina" viene inserita nelle attività delle scuole: la guerra. Infatti, da alcuni anni, sempre più spesso, le scuole utilizzano parte del tempo dedicato all'attività didattica e ricreativa per far conoscere ai nostri bambini gli inni e le gesta dei soldati.

È il caso di una scuola di Catania, dove durante l'orario scolastico i bambini accoglievano i soldati americani sulle note del loro inno di guerra. Quindi, al posto di Dante, Petrarca, Garibaldi e le bellezze dell'ingegno matematico e scientifico dell'uomo, ai nostri figli viene insegnato l'inno dei marines: «Dai saloni di Montezuma alle spiagge di Tripoli Combattiam le patrie guerre». Così chiosa la prima strofa dell'inno intonato dai giovani alunni. Parole orribili, che provocano sdegno, soprattutto perché cantate da bambini in una scuola pubblica. Ovviamente nessuno ha spiegato ai bambini che quelle note e quelle parole, innocentemente cantate, per tanta parte del mondo dall'Africa all'America Latina, dal Medio Oriente al Vietnam significano morte e distruzione, oppressione e sfruttamento.

Sempre in Sicilia, a Milazzo, un oratorio parrocchiale decide di portare i propri bambini in gita alla base militare USA/

NATO di Sigonella, tristemente famosa come "la capitale mondiale dei droni killer". "Che bella notizia!", annuncia il volantino-invito distribuito ai piccoli partecipanti. A documentare l'escursione è proprio il parroco, con decine di foto e un paio di video in bella mostra sul suo profilo facebook. "Sfogliamo il tempo! Sigonella arriviamo...!" esordisce il religioso alla partenza da Milazzo. Insomma, nonostante la Sicilia sia una terra ricca di tesori storici e paesaggistici, con una cultura e una tradizione secolare, si portano i bambini in una base militare.

In Puglia, invece, gli alunni di un istituto comprensivo sono partiti alla volta di Martina Franca, per intraprendere le attività di Alternanza Scuola Lavoro previste da un protocollo firmato tra la dirigenza e la Marina Militare. Intenso il programma predisposto dai vertici della forza armata: "percorso formativo" presso la Caserma "Carlotto", sede del Reggimento "San Marco", truppa d'élite delle forze armate italiane e Nato; visita della base aerea della Marina Militare di Grottaglie con altro "percorso formativo" a cura del personale di Maristaer per conoscere, si immagina, le intrepide operazioni di bombardamento dei caccia AV-8B II Harrier in Serbia, Kosovo e Montenegro nel 1999 e in Afghanistan (2001-02); visita alla base navale di Taranto con "percorso formativo presso il Centro Scuole e visita a bordo dei sommergibili e delle unità navali se presenti in porto". Dulcis in fundo, ma solo per i più fortunati, ci sarà la possibilità di toccare con mano l'ultimo "gioiello" prodotto nelle industrie di morte di Cameri-Novara: il cacciabombardiere F-35B "a decollo corto e ad atterraggio verticale".

Quello che, però, non viene raccontato è la devastazione che il nostro esercito, e con lui quelli della NATO, ha portato a milioni di uomini, donne e bambini in giro per il mondo. Dall'Iraq all'Afghanistan, dal Kosovo alla Serbia e alla Bosnia passando per la Somalia. Stupri, omicidi, bombardamenti, traffico di droga e di organi. Un vero successo per gli esportatori di democrazia. A tal proposito, avrei dei consigli per gli insegnanti delle scuole che in futuro ospiteranno questi valorosi guerrieri: più che l'inno dei marines, ai bambini, fategli cantare il *Requiem*.

quello che non viene raccontato è la devastazione che il nostro esercito, e con lui quelli della NATO, ha portato a milioni di uomini, donne e bambini in giro per il mondo



ORGOGGIO E POVERTÀ
di Carlo Flamigni
pp. 176, euro 13,00



Il 10 aprile 1890, nella sua villa di San Varano, alla periferia di Forlì, muore Aurelio Saffi, “ultimo vescovo di Mazzini”, patriota e politico italiano che ha guadagnato l’ammirazione e la stima di tutti coloro che hanno combattuto per l’unità e per l’indipendenza del Paese. Pur appartenendo all’ala radicale del partito repubblicano, Saffi aveva sempre usato intelligenza e buonsenso per evitare gli errori che l’ala più intransigente del partito era spesso sul punto di commettere.

L’importanza del suo fondamentale ruolo di guida e di mediatore risultò fin troppo evidente dopo la sua scomparsa: un gruppo di repubblicani romagnoli, molti dei quali guidati da un coraggioso mugnaio di Castrocaro, Luigi Mengozzi, detto Fafi ad Masò, si sentì finalmente libero di combattere la battaglia per la quale si stava preparando da anni.

Flamigni racconta la storia di questo assurdo tentativo di rivoluzione, altrettanto eroico quanto ingenuo e destinato a una sicura sconfitta; spiega i motivi

del fallimento del tentativo rivoluzionario, racconta la storia dell’omicidio del prefetto di polizia e descrive i motivi che indussero Fafi ad Masò a togliersi la vita. Il libro termina raccontando il lungo colloquio, che ebbe luogo a Villa Saffi, tra un vecchio amico del mugnaio, Andrea Mengozzi (Muzghina, il nonno materno di Flamigni), e la vedova di Aurelio, Giorgina Saffi, un colloquio nel quale si parla soprattutto di Romagna e di dignità.

Carlo Flamigni, già Ordinario di Ginecologia e Ostetricia presso l’Università di Bologna e membro del Comitato Nazionale di Bioetica, è membro del Comitato di Etica dell’Università Statale di Milano. All’attività scientifica affianca con successo quella di romanziere e scrittore, la serie di gialli è l’esempio più rappresentativo.

STELLETE A VENT’ANNI
LIBANO 1984
di Antonio Barzagli
pp. 200 euro 14,00

Il Libano degli anni Ottanta fu il luogo di una delle azioni più cruente e inumane dell’intero secondo dopoguerra: lo sterminio di massa di Sabra e Shatila. Con altre nazioni, l’Italia partecipò a un intervento militare di pace, che si svolse in due fasi: la creazione di un corridoio di fuga per le truppe palestinesi circondate dagli israeliani (Libano 1), la protezione della popolazione dei profughi palestinesi (Libano 2).

Il libro è il racconto puntuale, affascinante e drammatico, di quella missione, prezioso in primo luogo perché ricostruito da un testimone diretto, uno dei soldati italiani che vissero in Libano un loro battesimo in armi. Il lettore vedrà passare il personale in armi, gli uomini e le donne della Croce Rossa, medici e professionisti di ogni genere, tutti alla prima esperienza; e vedrà dispiegarsi la storia di una missione difficile, pericolosa, a volte assurda, in ogni modo nella crescente consapevolezza della positività dell’impresa: la ricerca della pace, attuata attraverso uno scudo umano di protezione molto più efficace delle azioni di repressione o di guerre “preventive”. Per questa azione sul campo gli Italiani



in Libano furono considerati veri professionisti di Pace. “Noi lo sapevamo, noi lo abbiamo fatto”.

Antonio Barzagli, nato a Firenze il 17/11/1962, sposato con Patrizia Cavallari, padre di una figlia di ventisette anni, Elena, vive e lavora a Ravenna dal 1990. A 19 anni è partito per la Scuola Sottufficiali della Marina Militare di Taranto, conseguendo il titolo di Radarista. Il periodo di ferma complessivamente è durato dal 1982 al 1987. In questo tempo ha partecipato a missioni all’estero in Libano e in Estremo Oriente. È stato imbarcato su alcune unità navali, fra cui: il Cacciatorpediniere “Audace”, l’Incrociatore “Andrea Doria”, la Fregata “Scirocco”. Si è congedato col grado di secondo capo radarista nel 1987. Questo è il suo primo libro.



IL FUTURO È IN NOI PRIMA DI ESSERE ACCADUTO



Tanta gente, a Cesena, attorno al monumento della Resistenza. Tanta ad ascoltare Paolo Mieli che parla della guerra di liberazione, del dopoguerra, del tentativo fallito (ma quanti morti, intanto) di cambiare l'Italia col terrorismo (dei terroristi sappiamo quasi tutto, degli ideatori quasi nulla) – non senza una velata autocritica per avere guardato con interesse quegli eventi condannati dalla storia –, della forza di quella libertà che ha generato la Costituzione e la democrazia. Con tutti i suoi limiti, certo, ma sempre di democrazia si tratta.

Non aveva forse detto Terracini che “chi conosce la vana attesa estenuante di un lavoro da cui trarre i mezzi di vita si attendeva che l'Assemblea esaudisse le sue ispirazioni. Ma noi sappiamo di avere posto nella Costituzione parole che impegnano la Repubblica a non ignorare più quelle attese e ad apprestare gli strumenti giuridici per soddisfarle”. E a seguire, Calamandrei: “Questo non è l'epilogo di una rivoluzione già fatta, ma ne è il preludio, l'annuncio di una rivoluzione nel senso giuridico e legalitario ancora da fare”. Tanta gente, tante famiglie, il pomeriggio dello stesso giorno presso i giardini Serravalle, e poi ancora il 1° Maggio in piazza e in ogni altra piazza d'Italia, timorose del pericolo che incombe sulle conquiste del dopoguerra quando, finiti gli orrori ma memore

di quelli, una nuova alba per l'Italia e per l'umanità intera si era concretata in eventi che hanno costituito lo spartiacque della storia: le Nazioni Unite, la Costituzione Italiana entrata poi nelle fabbriche con lo Statuto dei lavoratori, la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Quelli si sono rivelati anni di svolta perché erano entrate in crisi tre categorie che avevano guidato la storia umana: la sovranità, la guerra, la disuguaglianza. La sovranità non riconosceva un potere superiore a ogni altro potere ma la nascita degli stati e, quindi, di tanti sovrani, imponeva la necessità di norme dirimenti i conflitti. E intanto era sovrana la guerra, assunta a strumento fondante dello stato, criterio per la sua identificazione. La disuguaglianza, poi, coincideva con la storia dell'umanità: liberi e schiavi, padrone e servo, bianco e negro, uomo e donna ... oggi, per qualcuno, italiani e no.

La Costituzione Italiana nasce in un'Italia che veniva dalla monarchia, dal fascismo, dalla guerra, dal dominio di classe, mentre in essa si dichiara che l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro, sull'uguaglianza, sul ripudio della guerra. Lo Statuto dell'ONU sottrae agli stati il potere di dichiarare guerra a ogni altro stato, e dichiara il suo compito: liberare le generazioni del futuro da quel flagello che nel corso del secolo ha prodotto

sofferenze inenarrabili all'umanità, mentre dai suoi 111 articoli ne espunge financo la parola. La Dichiarazione Universale dichiara l'inalienabilità di ogni diritto, a partire da quello dell'uguaglianza e della libertà per ogni essere umano fin dalla nascita, e la necessità di riconoscerli a garanzia della pace nel mondo, pena il ricorso alla violenza da parte di chi quei diritti se li vede sottratti.

Quei tre eventi costituiscono la storia di un percorso di liberazione fatto di pensieri, lotte, sconfitte e, infine, di norme giuridiche, punti di non ritorno che è compito della politica difendere, essendone il prodotto. Scriveva Rilke: “Il futuro è in noi per trasformarsi in noi prima di essere accaduto”. Ben altra è risultata la storia, invece. Ma che tempi sono questi, quando un ministro della repubblica e gli altri ministri del suo partito, la Lega, disertano i luoghi in cui si festeggia la liberazione della libertà? Costruire la pace dal quartiere all'ONU, titolava una Marcia della Pace. È bene ricordarlo fra alcuni giorni, quando decideremo chi governerà Cesena, Forlì ... l'Europa. Col rammarico di non vedere ovunque e assieme le forze politiche della sinistra, non essendo evidentemente sufficiente la quotidiana esibizione di gesti fascisti a ricordarci le tragedie subite e i diritti con fatica conquistati che la presenza di tanti, il 25 Aprile e il 1° Maggio, pone a monito ogni anno.

tanta gente, e tante famiglie in piazza, il 25 aprile e il 1° maggio, timorose del pericolo che oggi incombe sulle conquiste del dopoguerra